

Nicolangelo D'Acunto

Monaci sull'Appennino medievale

Una proposta di ricerca

L'ipotesi implicita nel titolo di questo contributo va verificata per sondare un tema, quello dell'influsso esercitato dagli Appennini nella storia d'Italia, che solo occasionalmente si è affacciato nel dibattito storiografico. Per quanto riguarda il medioevo, a mero titolo di esempio, il quadro geografico di riferimento raramente è stato considerato come un fattore effettivo di *organamento*, per dirla con Gioacchino Volpe, della vita monastica. Solo negli studi recenti si è affacciata l'idea che le Alpi abbiano potuto influire in misura decisiva su questi processi. A sorpresa quella catena montuosa si è rivelata non tanto come una barriera invalicabile e impenetrabile quanto piuttosto come una membrana che favoriva processi osmotici tra i due versanti, funzionando indubbiamente come fattore di omogeneizzazione di aree contigue.

Nelle pagine che seguono cercheremo di capire con qualche esempio se anche gli Appennini abbiano svolto la medesima funzione, con la cu-

riosità di verificare se ed eventualmente in quale misura anche la dorsale nord-sud presenti la stessa sostanziale continuità morfologica che connota la catena alpina. Si tratta, insomma, di giudicare la storia d'Italia non più lungo la direttrice che abitualmente utilizziamo, quella nord-sud, ma lungo quella ovest-est. Cinzio Violante, uno dei maggiori medievisti italiani del Novecento, affermava nella splendida intervista a Cosimo Damiano Fonseca (C. Violante, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Sellerio, Palermo 2001, pp. 109-111) di avere sempre provato a verificare entro quale spazio o ambito si verificassero i singoli fenomeni storici a seconda delle zone e delle epoche. Infatti gli ambiti sono distinti tra loro non solo per la varia dimensione ma anche per la tipologia della composizione dello spazio, che «ora è compatto, ora è frammentato e disperso pure lontanamente, come – nel medioevo – le terre immuni rispetto alle circoscrizioni amministrative e le chiese o i

monasteri rispetto alla circoscrizione diocesana». Ciò valeva anche per gli ambiti ideali. Così, per esempio, nel passaggio dal mondo romano al medioevo a uno spazio onnicomprensivo, unitario e unico, oltre il quale si concepiva solo la *barbaries*, subentrò uno spazio estremamente frammentato, tipico del particolarismo altomedievale, in primo luogo a livello territoriale, ma in misura non minore con riguardo ai quadri mentali, giuridici, linguistici e religiosi. Su questi ambiti pesavano in misura decisiva i fattori geografici per effetto della ridotta capacità di costruire efficienti reti di comunicazione a lunga distanza. Donde l'importanza dell'orografia e dell'idrografia oltre che della rete viaria che ad esse si adattava. Non v'è chi non veda, allora, quanto la "prospettiva appenninica", specialmente per il medioevo, risulti efficace per cogliere il senso della storia italiana proprio perché ci consente di individuare degli ambiti abbastanza circoscritti sul piano territoriale e nei quali si possono osservare dinamiche simili il cui effettivo dispiegarsi nel tempo e nello spazio ci sfugge se li consideriamo entro gli odierni quadri regionali. Più utile appare per fare la storia in prospettiva appenninica isolare gli ambiti ritagliando singole fasce latitudinali omogenee per procedere in un secondo momento a lavori di taglio più spiccatamente comparatistico tra le diverse situazioni riscontrate.

Un caso (sperabilmente) emblematico renderà più perspicua questa proposta di metodo applicandola al monachesimo dell'area appenninica a cavallo tra le attuali regioni dell'Umbria e delle Marche, che molto probabilmente (anche qui occorrono specifiche verifiche) costituì un fattore decisivo di omogeneità accanto per esempio a quella delle dinamiche insediative e delle modalità di distribuzione dei poteri locali, nonché degli usi notarili e scrittori del medioevo centrale. Sugli aspetti della cultura grafica e notarile qualche *ballon d'essai* è stato lanciato da Attilio Bartoli Langeli nelle ricerche su quella che egli ha battezzato nelle carte di Sassovivo come la "minuscola notarile di area appenninica". Lo stesso dicasi per gli studi della compianta Paola Supino Martini

Si tratta di giudicare
la storia d'Italia non più lungo
la direttrice che abitualmente
utilizziamo, quella nord-sud,
ma lungo quella ovest-est

sulle scritture librarie, che presentano nell'area di nostro interesse un'innegabile omogeneità, che si aggiunge ad altri fenomeni che si riscontrano in maniera continua lungo questa fascia appenninica. È il caso del radicamento territoriale di gruppi familiari come i cosiddetti Monaldeschi, distribuiti nei secoli a cavallo tra il primo e il secondo millennio nella zona che va da Assisi e Foligno fino al Maceratese, come ben attestano le carte relative al monastero folignate di S. Croce di Sassovivo.

Per quanto riguarda gli studi monastici, invece, la prospettiva appenninica non ha ancora trovato albergo nella ricerca recente, le cui coordinate geografiche ricalcano i confini attuali delle Marche e dell'Umbria, con censimenti tesi, specialmente in ambito marchigiano, a identificare nel monachesimo una cifra distintiva dell'identità regionale. In realtà la mappa della diffusione dei più rilevanti *reseaux monastiques* con centro nella nostra area di riferimento, quello di S. Croce di Fonte Avellana (sorto alla fine del X secolo), quello di Sassovivo (di un secolo successivo) e quello di S. Silvestro di Montefano, fondato nel Duecento, dimostra che le direttrici della loro espansione corrispondono alle principali vie di comunicazione e ai maggiori bacini idrografi-

ci dell'area a cavaliere dell'Appennino, con una diffusione che interessa indifferentemente i due versanti dello spartiacque.

I numeri di questo fenomeno sono davvero imponenti: nelle Marche si contavano 26 monasteri benedettini tradizionali, 2 camaldolesi e 41 avellaniti. Più problematico il conteggio per l'Umbria, ove prevalevano i monasteri autocefali, per effetto di una certa impermeabilità alle riforme monastiche dei secoli XI e XII: scarse le presenze vallombrosane e camaldolesi, concentrate nella diocesi di Città di Castello; certamente più cospicue quelle avellanite: 11 tra monasteri e priorati, per la maggior parte nelle diocesi di Gubbio e Città di Castello, ma in tutto ben 47 insediamenti se consideriamo anche le chiese e gli ospedali. A tutto questo si devono aggiungere i monasteri autocefali.

Proprio l'imponenza e la capillarità della sua diffusione consente di utilizzare il fenomeno monastico in sede storiografica come indicatore dell'articolazione e del funzionamento di un ambito che sfuggiva alle odierne circoscrizioni regionali e presentava una connotazione fortemente unitaria nel medioevo centrale. In esso il monachesimo veicolava modelli istituzionali, pratiche di governo del territorio e di gestione fondiaria, strutture documentarie e naturalmente culti e devozioni (penso ai lavori di Mario Sensi) fungendo da potente fattore di omogeneizzazione.

La permeabilità dell'Appennino risalta con prepotenza per esempio già alla fine del IX secolo nella politica monastica attuata da Ageltrude, moglie dell'imperatore Guido di Spoleto, la quale, seguendo un uso abbastanza frequente nel mondo femminile longobardo da cui proveniva (era infatti una principessa di Benevento), mise al sicuro le proprietà ricevute dal marito e dal figlio Lamberto assegnandole sia al monastero di San Flaviano o di Santa Maria di Rombona, da lei fondato non lontano da Tolentino, sia al monastero di S. Eutizio di Campi, presso Norcia, destinatario nel 907 di un'ampia corte nella valle dell'Esino.

Alla metà del X secolo risale pure la fondazio-

La permeabilità dell'Appennino risalta con prepotenza per esempio già alla fine del IX secolo nella politica monastica attuata da Ageltrude

ne di S. Maria in Appennino, posto ai piedi del valico di Fossato e per ciò stesso chiamato a svolgere una funzione da cerniera tra i due versanti, che realizzò una notevole presenza patrimoniale e signorile tanto nella direzione di Nocera Umbra che nel Fabriano. Ben più ampio nel secolo successivo fu l'irraggiamento dell'incipiente congregazione di Fonte Avellana (eremo situato originariamente in diocesi di Gubbio), sempre a cavallo tra Umbria e Marche.

L'intermittente attribuzione del governo di questa zona ai titolari della marca di Tuscia è un dato ricorrente nella locale geografia politica dei secoli X e XI con forti ripercussioni anche sull'organizzazione monastica. Infatti nell'Umbria e nelle Marche attuali, a differenza di quanto accadeva nell'Italia settentrionale, il persistere di autorità laiche che perpetuassero il funzionamento dell'ordinamento pubblico inibì l'affermazione dei vescovi come autorità sostanzialmente prive di controllo sulla città e sul territorio. La profonda compenetrazione tra la fitta rete delle diocesi e l'istituzione regia, direttamente o con la mediazione della marca di Tuscia, determinava per queste zone l'inserimento dei monasteri nella cosiddetta chiesa vescovile, un sistema complesso di relazioni in cui convergevano processi

e interessi di natura politico-religiosa quali le iniziative di fondazione delle aristocrazie locali, quelle dei vescovi (assai spesso provenienti dalle medesime famiglie) e quelle di fondatori carismatici itineranti come Romualdo di Ravenna o Pier Damiani. Tali processi si intersecarono con modalità sempre cangianti ma sempre all'interno del sistema della Chiesa regia, egemonizzata, sia pure con interventi discontinui, dagli imperatori. Le aristocrazie del Regno Italico e i vescovi che esse esprimevano non avevano, infatti, «trovato nulla di meglio che la preghiera dei monaci per garantirsi la protezione suprema – sono parole di Giovanni Tabacco –, nulla di meglio che il silenzio dei monaci, per esprimere in un simbolo vivente il fondamento assoluto dell'esistenza. E quel sistema di rapporti sembra trarre una saldezza anche maggiore dalla connessione diretta con sistemi paralleli altrettanto vigorosi, fondati sulle convergenze aristocrazia-monachesimo, aristocrazia-episcopato, regno-monachesimo, regno-episcopato».

Non a caso nella zona che ci interessa il ritmo delle fondazioni monastiche cresce di pari passo con l'affermazione nel regno Italico degli Ottoni e dei Sali e soprattutto dei vescovi a loro legati. Nelle Marche è del 970 la prima menzione di S. Vincenzo al Furlo, del 985 circa la fondazione di Fonte Avellana, del 1001 il diploma di Ottone III per S. Lorenzo in Campo di Pergola, del 1007 la fondazione di S. Vittore delle Chiuse, del 1015 quella di S. Michele *infra hostia* da parte del conte di Camerino Attone: tutti monasteri fondati da laici della media aristocrazia. Ben documentato è poi il fenomeno delle fondazioni vescovili come quella femminile di S. Angelo, menzionata in un diploma di Ottone II (967-983) per Adamo di Ascoli, e quelle di S. Maria Nuova di Ancona (1038) per iniziativa del vescovo Pietro e di S. Tommaso in Foglia (o di Apostella) ad opera di Alberico, vescovo di Pesaro, nel 1047. Testimoniano poi la convergenza dell'interesse per i monasteri di laici e vescovi le vicende di S. Eustachio di Domora, presso San Severino, fondato da laici ma destinatario di privilegi dei vescovi

di Camerino, e quelle di S. Martino al Tesino, sorto attraverso una donazione di laici al vescovo di Fermo Uberto (1030), che a sua volta donò la chiesa di S. Michele *iuxta mare* al monastero di S. Savino.

Perfettamente sovrapponibile è la cronologia di questa rinascita monastica in Umbria, ove spiccano la rifondazione della dipendenza farfense di S. Marco di Spoleto (975), la fondazione da parte del nobile Pietro di S. Pietro di Perugia, quella di S. Crispolto di Bettona (prima attestazione nel 1018), di S. Pietro (1029), di S. Benedetto al Subasio (1041) e di S. Angelo di Limigiano ad Assisi.

Tutto ciò non consente di ignorare i contrasti e le tensioni tra vescovi e monasteri a motivo in primo luogo dall'ambigua definizione canonistica dei loro reciproci rapporti, o per meglio dire delle sempre risorgenti aspirazioni all'esonazione da parte di monasteri che volevano aggirare il dettato del canone IV del concilio di Calcedonia che li inseriva a pieno titolo nella struttura diocesana. Costituiva un ulteriore elemento di complicazione la concorrenza tra vescovi e monaci per l'inquadramento religioso delle campagne, come dimostrano per esempio gli studi del Sassi sulle chiese dipendenti da monasteri benedettini nel contado fabriano.

A questa già fitta maglia di cenobi e all'intricata matassa di giurisdizioni civili e religiose che ne derivava nell'area che ci interessa si aggiunsero gli eremi e i monasteri di Romualdo di Ravenna e di Pier Damiani, variamente intrecciati con le vicende delle congregazioni camaldolese e avellanite, oltre alla più recente ma solida rete monastica di Sassovivo, significativamente intitolata alla Croce, come Fonte Avellana, a riprova della circolazione dei culti e delle devozioni nell'area a cavaliere dell'Appennino.

Queste ultime esperienze sono espressione di una tendenza tipica del monachesimo coevo a organizzare embrionali forme di coordinamento sovra-locale, le quali non necessariamente nel secolo XI assunsero una stabile struttura congregazionale. Del tutto assenti poi da questi *reseaux*

le caratteristiche di un ordine religioso nell'accezione giuridica del termine, che comporta la convocazione di assemblee legislative celebrate regolarmente e l'elaborazione di norme collegialmente stabilite e messe per iscritto. Con troppa facilità si è pensato di applicare a questo cosiddetto nuovo monachesimo italico un paradigma di tipo cluniacense, laddove gli incerti esordi di queste che solo nei secoli successivi sarebbero state vere e proprie congregazioni avrebbero consigliato maggiore prudenza nell'individuazione di un nesso meccanico e automatico tra ansie riformatrici, volontà di autonomia dagli ordinari diocesani e imitazione del modello cluniacense.

In realtà gli effettivi contorni di un monachesimo riformatore sfuggono alle catalogazioni troppo sbrigative e anche la sicura amicizia tra un cenobio e gli esponenti del cosiddetto "gruppo riformatore romano" come Pier Damiani sono alla fine difficili da interpretare. Risulta inoltre interessante che la diffusione degli ideali riformatori non seguisse solo la direttrice nord-sud incarnata dalla corte imperiale e dai grandi monaci ed ecclesiastici che la popolavano, ma trovasse nella direttrice est-ovest (e viceversa) un asse di diffusione altrettanto efficace. Lo dimostrano per esempio i rapporti intrattenuti da Pier Damiani con i monaci di S. Vincenzo di Petra Pertusa, monastero situato presso la gola del Furlo, un altro snodo viario di eccezionale importanza nell'area appenninica. Quei religiosi non accettavano pacificamente gli estremismi ascetici e le innovazioni in senso rigoristico di cui l'eremita di Fonte Avellana si faceva strenuo propagatore, che anzi incontrò la fiera resistenza dei monaci del Furlo. Essi invocavano a propria difesa il rispetto della regola benedettina e la sua moderazione, dimostrando che la circolazione di modelli e pratiche di vita monastica nella zona che c'interessa era comunque soggetta a una negoziazione continua, da cui derivava una notevole variabilità delle soluzioni pur all'interno dello stesso contesto monastico, ove gli interventi regi e imperiali, lungi dal configurarsi come un fattore di corruzione e di degenerazione morale, rappresentaro-

no una perdurante garanzia di indipendenza dei monasteri nel sistema della *Reichskirche* in pieno accordo con gli esponenti più in vista del fronte riformatore.

A riprova di quanto ora affermato si pensi che quando, durante la lotta per le investiture, scoppiò lo scisma guibertista, e a Gregorio VII Enrico IV contrappose il suo papa appunto Guiberto di Ravenna/Clemente III, per i membri della Chiesa e del mondo monastico dell'area umbro-marchigiana fu naturale aderire al papa imperiale. Non per caso Gislerio, abate del monastero di Rombona, ricevette nel 1096 uno dei pochi privilegi superstiti dell'"antipapa", che era stato riconosciuto come pontefice legittimo anche da alcuni vescovi marchigiani. La stessa compattezza nella scelta di campo si vede pure nella lettera che Enrico IV inviò a tutti i presuli e agli ufficiali pubblici della Marca per ringraziarli della loro «integra fedeltate» e della resistenza che avevano opposto ai nemici dell'impero. Eppure proprio l'abate Gislerio avrebbe aperto la prima crepa nel sistema della Chiesa regia, quando si fece donare dall'"altro papa", Urbano II, che nel frattempo era subentrato a Gregorio VII, la chiesa (poi monastero) di S. Maria *in Silvis* di Macerata, di proprietà della Sede Apostolica. Quel voltafaccia

Nella fascia appenninica umbro-marchigiana il monachesimo visse una fase di estrema vivacità nei secoli X e XI, con caratteristiche abbastanza omogenee

poneva fine a una ormai secolare fedeltà del monachesimo umbro-marchigiano agli imperatori e preludeva a nuovi scenari politici e spirituali, che avrebbero visto ancora una volta i monaci nel ruolo dei protagonisti con l'incorporazione della fascia appenninica umbro-marchigiana nei quadri del nascente Stato Pontificio.

Da queste osservazioni mi pare si possa concludere – sebbene in via del tutto provvisoria – che in quest'area a cavaliere dell'Appennino il monachesimo visse una fase di estrema vivacità nei secoli X e XI, con caratteristiche abbastanza omogenee. La particolare conformazione del territorio di certo favorì le fondazioni monastiche, bisognose di insediarsi in spazi che al contempo fossero in grado di garantire la separazione dalle aree a più denso popolamento, senza però esserne troppo lontani. Di fondamentale importanza risultava per questo la vicinanza dei cenobi alla principali vie di comunicazione che tagliavano la catena appenninica in senso latitudinale, unendo i due versanti della Penisola: in particolare la via Flaminia, con il potenziale militare, economico, politico e simbolico che ad essa derivava dal fatto di collegare due "capitali" come Ravenna e Roma.

Queste corsive riflessioni suggeriscono una linea di ricerca che consideri non tanto il monachesimo appenninico come fenomeno unitario da nord a sud, ma privilegi specifiche fasce di territorio montuoso attraversate in senso latitudinale da vie di comunicazione in grado di catalizzare presenze dal forte potenziale istituzionale. I monaci nella cosiddetta età romanica seppero trasformare queste potenzialità in esperienze concrete di governo delle terre e degli uomini, assicurando nel contempo a questi ultimi vasti orizzonti di vita spirituale che li strappavano alla brutalità del quotidiano per offrire risposte efficaci alla loro ansia di eternità. Partendo da questo che con una punta di esagerazione possiamo definire il modello umbro-marchigiano, occorrerebbe verificare la sussistenza di altri ambiti di radicamento omogeneo del fenomeno monastico in altre fasce latitudinali della catena appennini-

ca, per confrontarne le peculiarità con il caso ora esaminato. Lo stesso dovrebbe avvenire per altri aspetti della storia, non solo religiosa e non solo medievale, dell'Appennino, un testimone silente della storia d'Italia che merita di essere finalmente escusso.

